

nuove tecnologie

VIAGGIO DENTRO «LA CAVALCATA DEI MAGI» DI BENOZZO GOZZOLI
Viaggiare in un'opera d'arte, come per magia, spostando gli occhi e muovendo il corpo. Sarà possibile da oggi e con una «prima» d'eccezione, alle ore 12, in Palazzo Medici Riccardi (via Cavour, 3) a Firenze, in cui sarà presentato il «Laboratorio di Lorenzo», una nuovissima tecnologia multimediale che consentirà, senza mouse, tastiere e fili, di entrare nella «cavalcata dei Magi» di Benozzo Gozzoli. Le apparecchiature digitali, progettate e brevettate dall'Università di Firenze, saranno presentate alla stampa dall'assessore alla Cultura della Provincia di Firenze, Elisabetta del Lungo.

rassegne

LA GUERRA FA «SCOPPIARE» L'EDITORIA DI PACE

DALL'INVIATO

Toni Fontana

VENEZIA L'anno della guerra in Iraq? «Sarà ricordato come l'anno delle bandiere della pace che ha visto scendere in campo un protagonista forte, nuovo, un movimento per la pace che, ancor oggi, i dirigenti politici stentano ad intercettare». È soddisfatto Giovanni Benzoni, organizzatore del «Salone dell'editoria di pace», mentre chiude alle sue spalle il portone dello stupendo palazzo della scuola San Giovanni Evangelista a Venezia che ha ospitato la rassegna. I visitatori, in solo tre giorni, sono stati più di seimila, almeno mille in più dello scorso anno, il

doppio del 2001. Ma soprattutto sono aumentati gli espositori: 140. Alla prima edizione erano meno della metà. È aumentata la quantità e la qualità delle pubblicazioni esposte e, certamente, questa è la riprova che i tumultuosi avvenimenti di quest'anno e la sciagurata teoria della «guerra preventiva» hanno accresciuto la richiesta di saggi e interventi che raccolgono i suggerimenti e le richieste che provengono dal movimento per la pace. Il Salone è stato promosso dalla Fondazione «Venezia per la ricerca per la pace» che nasce dall'impegno del Comune e della Provincia e della Regione Veneto e raggruppa una trentina di organizzazioni e movimenti schierati sui temi della

pace. L'organizzatore, Giovanni Benzoni, nell'ambito del «progetto iride», oltre ad promuovere la rassegna, cura la pubblicazione dell'*Annuario*, uscito pochi giorni fa per iniziativa dell'editore triestino Asterios. Il volume comprende una cronologia dei principali avvenimenti del 2003 curata da Salvatore Scaglione e una cronologia delle iniziative prese nel corso dell'anno dal movimento contro la guerra in Iraq redatta da Alessandro Marescotti di Peace-link. «Il volume - spiega Benzoni - sta diventando uno strumento di lavoro per tutti coloro che in questi mesi hanno dato voce al movimento per la pace. È aumentata la consapevolezza che l'uso delle armi rende più drammatici i problemi e

che i destini del mondo dipendono anche dalle scelte di ciascuno di noi. Il Salone dell'editoria di pace si è rivelato inoltre un'importante occasione per tessere relazioni tra tanti editori che, coraggiosamente, hanno affrontato gli oneri per essere presenti a Venezia». La rassegna è stata affiancata anche dal primo salone dell'editoria buddista e orientale che ha riscosso un notevole interesse tra i visitatori. Nell'ambito dell'iniziativa sono stati organizzati incontri e dibattiti, in particolare è stata rilettta l'enciclica di Papa Giovanni *Pacem in terris* nella quale - conclude Benzoni - «abbiamo ritrovato le ragioni che inducono tutti a alimentare speranze di futuro di pace».

Da Auschwitz al gulag: il male trasversale

Un convegno a Milano, cercando i «giusti» e il valore della resistenza al totalitarismo

Oreste Pivetta

Nello stesso giorno passano da Milano un editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul «comunismo del Gulag» (*Corriere della Sera*) e un qualificato convegno sui gulag sovietici, *Glavnoe Upravlenje Lagerej*, direzione centrale dei lager, quattro anni dopo una bella mostra, curata da Marcello Flores e da Francesca Gori. Nelle bacheche, sistemate dentro una sala del Castello Sforzesco, si videro cose che aiutarono a capire molto della vita quotidiana e dei pensieri di quanti avevano subito quella prigione e il lavoro forzato, nel gelo, nella fame, nell'umiliazione, di fronte alla morte. Le fotografie, gli scritti e i disegni dei deportati, le loro biografie insieme con i vestiti che avevano indossato, con le scarpe che avevano calzato, con i berretti, insieme con i piatti d'alluminio o le tazze ricavate da qualche oggetto di scarto, aggiunsero qualche verità a quella, molto lontana in fondo dalla nostra percezione, che resta di una «Siberia» più letteraria, persino metaforica, che materiale, riassunta da un acronimo che era poi un'isola, grande quasi come un continente (nei gulag si calcola siano passati tra i quindici e i venti milioni di persone), del male e della sofferenza, una prova della violenza oppressiva di un regime, quello comunista da Lenin a Stalin fino alla caduta del muro di Berlino, nell'arco intero di un secolo. Ma Gulag per noi è anche Dostoevskij, ad esempio, e *Memorie da una casa dei morti* sarà di un'altra epoca (nella Siberia zarista), ma è una pagina assoluta sulla rovina di un uomo nella prigione ed inevitabilmente si sovrappone a un capitolo di Varlam Salamov o a un romanzo di Aleksandr Solzhenitsyn, ai racconti di Jacques Rossi, «Jacques il francese», o di Gustav Herling, in un senso di continuità che è nella storia. Gulag per noi sono anche le tante testimonianze degli italiani che lo conobbero e le storie di quelli che non poterono raccontare nulla, perché lì dentro morirono. Molti erano i comunisti, che attraversarono il nostro continente per raggiungere il paese di Stalin e per contribuire ai suoi successi. Così volevano e credevano. Alcuni nomi: Vincenzo Baccalà e la moglie Maria Pia Piccioni, Dante Corneli, Emilio Guarnaschelli, Edmondo Peluso. Un giornalista dell'*Unità*, Romolo Caccavale, che era stato corrispondente a Mosca per molti anni, ricostruì le biografie di quei comunisti italiani con puntiglio: il libro, *Comunisti italiani in Unione Sovietica*, con prefazione di Alessandro Natta, fu pubblicato da Mursia nel 1995, ma ne esiste una edizione precedente di alcuni anni.

Il convegno che si è aperto ieri al Teatro Franco Parenti cerca però qualcosa oltre la rappresentazione di una realtà (troppo grande e troppo complessa per essere raccontata tutta o già tutta raccontata): cerca di identificare i «giusti» del gulag e cioè «il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico». Gabriele Nissim, che è l'anima di tutto, dice, citando Tzvetan Todorov: «dare valore a storie esemplari», sapendo che il «giusto» del gulag è diverso dal «giusto» della Shoah e che



Un gruppo di detenuti in un gulag condannati ai lavori forzati

genocidio

Elena Bonner: l'Europa ha dimenticato la Cecenia

In Russia, ma anche in Europa, «si è perduta la memoria storica. Altrimenti non si capisce come il popolo russo già anni fa possa aver eletto il presidente Putin, ex colonnello del Kgb, o come in Europa possa tornare ad aleggiare lo spettro dell'antisemitismo». Non ha incertezze Elena Bonner, vedova ottantenne del fisico Andrej Sacharov, accademico delle scienze dell'Urss, dissidente e premio Nobel per la pace 1975. Lancia le sue accuse oggi a Milano, nel corso del Convegno Internazionale *I giusti nel Gulag*, organizzato dal Comitato per la foresta mondiale dei giusti col patrocinio della Fondazione Centro

per lo sviluppo dei rapporti Italia-Russia. «Sono qui - dice - per ricordare il passato, il gulag, i campi di sterminio del nostro e di altri popoli, perché penso che la memoria delle grandi tragedie, dei grandi stermini di massa del XX secolo stia indebolendosi». Per lei i risultati delle elezioni russe, che hanno sancito la vittoria del partito di Putin, «hanno confermato la sparizione della memoria storica». «Vorrei parlare - aggiunge - del genocidio del popolo ceceno. Perché questo è ciò che sta facendo l'esercito russo in Cecenia, nella quasi totale indifferenza e nel silenzio dell'Europa e di tutta l'opinione pubblica mondiale. A chi la informa che proprio stamattina c'è stato un attentato kamikaze davanti alla Duma, con morti e feriti, Elena Sacharova risponde: «Penso che non ci sia alcun collegamento con le elezioni, ma fino a quando durerà la guerra in Cecenia e la Russia non farà entrare osservatori internazionali, ci saranno sempre attentati». Per lei, «il ricorso agli attentatori kamikaze è come una malattia infettiva. I kamikaze sono nati in Palestina e ora si distribuiscono in tutto il Pianeta. Sono un pericolo enorme. E non solo per Israele. Se continua così non ci sarà più un angolo di mondo dove ritirarsi in tranquillità».

sarebbe difficile rappresentare Perlasca o Schindler dentro le scene del gulag. Nissim ha scritto un libro, recentemente: *Il tribunale del bene* (Mondadori). Il titolo esprime in fondo una necessità di definizione: persino di fronte allo sterminio dei campi nazisti, gli storici si chiesero chi potesse dirsi «giusto» e chi no, chi meritasse davvero quell'albero della memoria piantato a Gerusalemme (e che si vorrebbe poter coltivare anche a Mosca). «La parola giusto in questo caso non deve trarre in inganno. Non ha un significato biblico o religioso, non indica un santo o un eroe perfetto, ma valorizza il comportamento di chi è

riuscito a rimanere uomo in un mondo disumanizzato; riconosce l'individuo che in solitudine ha cercato di resistere aiutando il suo prossimo, di fronte ad un crimine contro l'umanità». Il tribunale dovrebbe ricordare il suo nome, non solo quello del carnefice, Elena Bonner, moglie di Andrej Sacharov, fisico, eroe del lavoro socialista, emarginato perché chiedeva pace e democrazia, raccontava quanti carnefici si sarebbero trasformati in vittime: «Nelle carte del processo a mio padre ho letto il nome di chi lo fece condannare. Mio padre morì. Mi incuriosì il destino del suo persecutore: fu arrestato un anno

Galli della Loggia e i conti con il passato: la lotta di un paese contro il totalitarismo che ha conosciuto e sconfitto

Molti studiosi riuniti per ricostruire quella vicenda che vide anche tra i perseguitati tanti italiani

Quest'anno il Turner Prize è stato assegnato a Grayson Perry, che dà vita al suo alter ego femminile. Indossa abiti colorati e infantili decorati da ricami solo per adulti

Claire, una scandalosa opera d'arte, viva e travestita da bambina

Alfio Bernabei

LONDRA L'opera d'arte ha levato gli occhi al cielo - occhi truccati col rimmel - ha spalancato le labbra con un'espressione estasiata - labbra col rossetto - e poi si è alzata dal tavolo avvolta in un abito di seta azzurra - gonna ampia, scampanata, un filo sopra al ginocchio - e a piccoli passi incerti ha raggiunto il podio per ritirare l'assegno di ventimila sterline. È la somma che va all'artista vincitore del Turner Prize, il più importante premio britannico che viene assegnato ogni anno durante una serata di gala alla Tate Britain.

L'opera d'arte si chiama Claire. Dietro di lei - anzi dentro, tutt'uno, stessa perso-

na - c'è Grayson Perry. Sul podio insomma, con l'assegno in mano, c'era Perry, l'artista quarantatreenne che quando si traveste da donna e diventa un'«opera d'arte» si ribattezza Claire. Per raccogliere il premio alla Tate si è presentato appunto con un bell'abito di seta azzurra che per complicare le cose sembrava fatto per una bambina di otto anni, completo di fiocchine rosa sulla schiena. «Mi piace vestirmi da donna», dice Perry. «Claire è il mio alter ego. Ed è naturalmente anche una creazione artistica, un'opera d'arte». Sotto un'ondata di applausi Perry-Claire ha detto: «Era ora che il premio andasse ad un ceramista travestito. Devo ringraziare mia moglie e mia figlia». Philippa, sua moglie, e Florence, la figlia di dieci anni, sono

corsi ad abbracciarlo. Tutti e tre in abiti femminili. Una famiglia felice.

Si è arrivati all'assegnazione di questo premio nel solito clima di vibrante attesa che forse ha pochi paragoni nel mondo quanto a partecipazione popolare. Durante l'estate una giuria sceglie quattro artisti finalisti. La Tate assegna una sala a ciascuno di loro. Poi apre le porte all'esposizione. Tutta la stampa e i canali televisivi scendono in picchiata. Per due mesi accorre gente che vuole farsi un'idea di chi potrebbe essere il vincitore. Una quinta stanza è assegnata ai commenti del pubblico. Le pareti si riempiono di foglietti con scritte o schizzi. Quest'anno la gente ha anche potuto telefonare alla Tate per partecipare ad una specie di sondaggio d'opi-

nione sull'artista favorito dai visitatori, indipendentemente da quello scelto dalla giuria.

Oltre a Perry, gli altri finalisti di quest'anno erano i fratelli Jake e Dinos Chapman (un 69 tra bambole gonfiate), Willie Doherty (video di un uomo che corre su un ponte) e Anya Gallaccio (frutta vera su un albero di bronzo). Perry è risultato il favorito sia dal pubblico che dalle scelte della giuria. Oltre ad aver creato Claire, il suo alter ego travestito che è forse l'aspetto meno importante del suo lavoro, Perry ha sviluppato uno suo stile di narrativa che rappresenta su dei vasi di ceramica, spesso con una tematica trasgressiva ed inquietante sul sesso e la morte. Ci sono illustrazioni di rapporti tra genitori e figli,

di adulti e bambini, allusioni alla pedofilia e agli abusi sessuali. I paesaggi rurali sono pieni di boschi tenebrosi e quelli urbani squallidi e minacciosi. Il titolo di uno di vasi è *Abbiamo trovato il corpo di suo figlio* e mostra scene di morte con scritte del tipo: «Tutti gli uomini sono bastardi», «Non bisogna mai avere figli» e «Piangi bambino». Un altro è intitolato *Una tradizione di amarezza*: mostra, tra due case di un villaggio, la sagoma di un uomo che si è impiccato accanto ad un altro uomo con un'eruzione, picchiato da un donna. In un altro vaso c'è una donna con un pene eretto. In un'altro c'è la scritta che invita «i turisti di mezza età» a tenersi alla larga da un gruppo di bambine. Il modo svariatisimo in cui i personaggi di queste narrati-

dopo e morì in un lager».

Come disse (e come riprende Gabriele Nissim) Carlo Maria Martini, la memoria di un dolore deve aprirsi alla sofferenza dell'altro: non si può conoscere Auschwitz senza conoscere il gulag e le infinite trame di morte, violenza e oppressione che sono state intesuse nel nostro Novecento, quando nuove ideologie hanno fatto dell'annientamento di un vero o presunto nemico la condizione prima dell'affermazione dei loro ideali di ordine e di giustizia, ovvero di un mondo nuovo e di un uomo nuovo, accompagnandosi addirittura a nuove tecnologie capaci di uccidere a dismisura come mai era avvenuto nei secoli precedenti. Nei campi nazisti erano il gas asfissiante e i forni crematori. Nei lager siberiani il modo di morire comune era più naturale, antico, eterno: per fame, per fatica, per freddo. Come si può morire adesso in qualsiasi angolo del sottosviluppo. In questa ricognizione del male e del bene entrerebbe lo sterminio nucleare come la guerra perenne come lo squilibrio, cui la politica di potenza non accetta di porre rimedio: per «lavorare - come vorrebbe questo convegno - su una memoria trasversale dei genocidi etnici e sociali»...

Quando si legge di una coraggiosa iniziativa, che vorrebbe pronunciare parole di valore universale, grazie all'impegno di tante persone di valore, non si vorrebbe leggerne immediatamente il riuso e l'abuso in funzione di polemiche tra le mura domestiche: dopo il pentimento di Fini non si può pretendere il pentimento dei «comunisti» italiani, riconosciuti da Galli della Loggia in tanti rivoli della società italiana, dai vecchi partiti ai nuovi global: «... l'esistenza di questo multiforme ambiente di sinistra, che ha alle sue spalle la lunga storia del Pci, impedisce - scrive il noto politologo - che il gulag entri con i suoi effetti nella coscienza pubblica dell'intero Paese». Gli strappi e i conti con il passato, ammonisce, non sono stati sufficienti: «... il gulag e la sua storia sono rimasti un tabù, a sinistra il comunismo conserva un prestigio e ancora «lotta insieme a noi» mentre da più di dieci anni, come è ovvio, il socialismo riformista è ancora al palo di partenza».

Le sofferenze eventuali del «socialismo riformista» sembrerebbe difficile addebitarle al «prestigio» del comunismo. Solo cecità storica e politica o banale malafede potrebbero negare l'infinito elaborare contro e su il comunismo, dopo, purtroppo, tante censure, dopo tante scomuniche, dopo tante disillusioni. Non si può chiamare in causa la coscienza pubblica del Paese, che ha nei suoi fondamenti (ancora e malgrado tutto) un'altra lotta contro un altro totalitarismo, che si chiamava e si chiama fascismo. Questa è stata la nostra prova. Ernesto Galli della Loggia fa la parte del custode delle ragnatele, senza accorgersi dove sta, cioè in un mondo un pochino più avanti di lui, che cerca i «giusti» (trasversali), cioè un modo per andare avanti. Invece capita che chi sta al governo, in cima o in maggioranza, rimpianga Mussolini grande statista e confonda il confino e la prigione con una vacanza al mare e che si dà da fare per confondere proprio tutto.